

Ginevra Latini

Serenella Iovino

Gli animali di Calvino. Storie dall'Antropocene

Roma

Treccani

2023

ISBN 9788812010707

La collana Visioni di Treccani, che ospita studi sui cambiamenti sociali, politici e tecnologici del mondo contemporaneo, presenta un nuovo titolo: *Gli animali di Calvino. Storie dall'Antropocene* (2023) di Serenella Iovino. Lo studio si sviluppa a partire da *Italo Calvino's Animals: Anthropocene Stories*, saggio più breve edito nel 2021 dalla Cambridge University Press nella collana Elements in Environmental Humanities che si rivolgeva ad un pubblico anglofono di specialisti dell'ambiente, non esperto di Calvino. Nel riscrivere il libro per un pubblico italiano, che ben conosce Calvino ed è meno avvezzo alle questioni legate all'Antropocene, Iovino ha dovuto «ridurre al massimo gli specialismi» (p. 13) legati alle scienze umane per l'ambiente. Il libro è composto da cinque capitoli, ognuno dedicato ai principali animali calviniani: le formiche, i gatti, il coniglio, la gallina e il gorilla. Nell'introduzione, Iovino cita anche le capre di Bikini: quanto afferma Calvino nel 1946 in *Le capre ci guardano*, permette all'autrice di accostare la riflessione sul «soqqadro» (p. 16) messo in atto dall'uomo sull'ambiente e le vite degli animali al paradigma ecologico, culturale e storico dell'Antropocene, la recente fase geologica in cui il protagonista di questi mutamenti è l'uomo. Calvino, allora, diviene un «testimone inconsapevole di questo ipotetico nuovo inizio» (p. 18) aiutando il lettore a interpretare il presente. In quest'ottica è possibile comprendere perché per Iovino *Gli animali di Calvino* non vada inteso come «un bestiario calviniano», bensì come «una guida alla biosfera del nostro presente geologico» (p. 25).

Nel primo capitolo Iovino si concentra sulle formiche e sul tema delle «invasioni di specie aliene» (p. 27) a partire da *La formica argentina*. Nel racconto, questo animale «altera la struttura e la composizione della comunità esistente, entrando in competizione con le specie autoctone che occupano la stessa nicchia» (p. 35). Con queste riflessioni Calvino anticipa gli studi di Rachel Carson che mettono in luce le dinamiche della «rivoluzione verde», la fortuna agricola del secondo dopoguerra, ottenuta con l'uso dei fertilizzanti (p. 49). La presenza di questo animale è «bioperturbante» (p. 53) poiché la specie non si è evoluta naturalmente insieme al resto dell'ecosistema, ma è giunta lì a causa di un «effetto collaterale» dell'attività umana. Le formiche sono allora «ambasciatrici perfette della biosfera al tempo dell'Antropocene» (p. 35).

I gatti sono gli animali calviniani su cui l'autrice si sofferma nel secondo capitolo, analizzando l'episodio *Il giardino dei gatti ostinati* di Marcovaldo. Questo racconto anticipa lo scontro tra la «città degli uomini e l'habitat di specie selvatiche» (p. 28) tipico dell'Antropocene. Marcovaldo, seguendo un gatto che gli ha rubato una trota, giunge in un giardino dove vive una colonia felina e trova una città dentro la città, un microcosmo in cui i gatti impongono le proprie regole sull'uomo, tanto da impedire a lungo e con ostilità la vendita di un terreno e la demolizione di una villa (p. 67). Da questo racconto emergono i medesimi tratti della posteriore idea di Timothy Morton secondo cui i gatti non sono dei «compagni di specie» (p. 69), come i cani, bensì dei «commensali» (p. 71), ovvero dei vicini che si sono evoluti per mangiare insieme all'uomo. Questi gatti sono allora superstiti dell'Olocene e «dinosauri», non ancora estinti, dell'Antropocene, facendo riferimento all'omonimo racconto cosmicomico calviniano che Iovino commenta più avanti. Lo spazio umano antropocenico è pieno di animali rifugiati, come i gatti, ma anche di uomini relegati ai margini della

società, come i senzatetto e i profughi di guerra (p. 86). L'Antropocene è «la fine dei rifugi» (p. 81): le specie a rischio vanno irrimediabilmente incontro all'estinzione.

Come si evince dal passaggio dal genere plurale e collettivo a quello singolare, tra i primi due capitoli e i successivi tre c'è un cambiamento di prospettiva dell'analisi, anticipato da un interludio intitolato *La vita altra*. Qui Iovino spiega che cosa significhi «rendere *altri* gli animali» (p. 28) con un riferimento ai tre luoghi privilegiati dell'era industriale in cui il loro destino si incontra con quello degli «umani marginali» (*ibidem*): il laboratorio, la fabbrica e lo zoo. Solo un uomo «marginale», come un Marcovaldo o un signor Palomar, si identifica negli animali: «nell'incontro tra animali oppressi e protagonisti umani emerge un sentimento di identificazione reciproca» (p. 90).

Il terzo capitolo, quello sul coniglio, analizza l'episodio di Marcovaldo intitolato *Il coniglio velenoso* da cui l'autrice prende spunto per discutere di test animali, vivisezioni e «interanimalità» (p. 107). Il coniglio viene percepito come un compagno di vita, uno «specchio emotivo» (p. 104) di Marcovaldo. Così Calvino anticipa le questioni sollevate da Peter Singer sulle crudeltà delle pratiche umane condotte nei laboratori, tra cui i test e la vivisezione che non tengono conto della loro sofferenza né della loro emotività. Come comprende bene Marcovaldo, sia l'uomo che il coniglio hanno un corpo e delle emozioni (p. 116): Iovino, sulla scia di quanto accade nel racconto, mette in luce i molteplici parallelismi tra uomo e coniglio che «alludono alle profonde parentele evolutive che connettono la nostra specie con le altre specie animali» (p. 117).

Il quarto animale calviniano analizzato dall'autrice è la gallina. Qui Iovino sviluppa la sua riflessione partendo dal racconto *La gallina di reparto* degli *Idilli difficili*, ambientato in uno scenario di produzione industriale in cui i personaggi lavorano in uno stato di alienazione. Il «racconto operaio» di Calvino, infatti, mira ad «illuminare i rapporti problematici tra libertà e produzione» (p. 135). Il giorno in cui Marcovaldo porta una gallina nella fabbrica, le dinamiche di lavoro degli operai cambiano radicalmente suscitando preoccupazione tra i dirigenti: la gallina «rappresenta l'animale e i lavoratori in modo parallelo, entrambi intrappolati nelle gabbie della civiltà industriale» (*ibidem*). Nella gallina, «a metà strada tra un compagno di specie e un animale da cortile» (p. 145), gli operai intravedono un contatto con l'*altro* in opposizione all'alienazione del lavoro che svolgono: «attraverso la gallina gli operai sognano di uscire dalla propria alienazione di gorilla ammaestrati messi lì a governare le macchine» (p. 136).

Il quinto ed ultimo capitolo è dedicato al *Gorilla Albino*, racconto di *Palomar*, in cui Calvino riflette sulle affinità di specie e sul senso di solitudine esistenziale derivante dal domino coloniale. Passeggiando nello zoo, il signor Palomar è colto da pensieri e sentimenti ambivalenti. Osserva gli animali e «li sente fraterni nel dolore che provano, nella solitudine, nello stridore di un'esistenza angustiata» (p. 160). La gabbia in cui è rinchiuso Copito de Nieve, il gorilla albino, viene paragonata ad una prigione: «l'aspetto carcerario e concentrazionario del recinto dove era tenuto il gorilla» crea «un esplicito parallelo tra gli zoo e questi luoghi» (p. 165). Se il signor Palomar comprende il suo habitat e ne fa uso liberamente, il gorilla albino, invece, è in un ambiente di segni e cose umane che non gli appartengono e che, paradossalmente, rendono «inumana» la sua condizione. Quello di Palomar e del gorilla, allora, è un «incontro tra due modi, per molti aspetti simili, di essere al mondo» (p. 168). La vita di Copito de Nieve è «nuda» poiché è slegata dalla «verità» del suo ecosistema di provenienza: «questo è il segno dell'Antropocene: il fatto che l'ambiente che crea nuove prossimità ecologiche nella città non è sempre in grado di creare un ecosistema, perché assottiglia gli habitat delle specie e non ci permette di conoscere gli animali nella loro *verità*» (p. 183).

Il principale messaggio di queste storie di animali, che preludono all'età dell'Antropocene, che Calvino offre in qualità di «bio-logo», uno che dà parola alla vita», per Iovino è che «non siamo i soli abitanti di questo pianeta» (p. 187) poiché «non è eterno e non è l'unico, il mondo dell'umano» (p. 161). Lontanato dall'essere un animalista, Calvino sostiene la coesistenza di mondi, cercando un

tipo di scrittura «fuori dal self» in grado di dar voce anche a ciò che si sembra muto: «Calvino era molto più che un sostenitore dei diritti animali: era un sostenitore dei mondi animali, della loro indipendenza, del loro essere già sempre mondi di storie e di segni, di intensità, di desideri» (p. 29). Ed è forse proprio questo «gioco di parole dove le parole sono le cose stesse, e sono le cose della natura» (p. 190) che fa della letteratura il mezzo privilegiato per «arginare questa estinzione».